

# INTIMATE PARTNER VIOLENCE: DALLA RICHIESTA D'AIUTO ALLA RIVITTIMIZZAZIONE

*di Patrizia Lomuscio*

*(Presidente del Centro Antiviolenza "RiscoprirSi..." di Andria (BT) e referente area forense  
di S.A.PSI Studio Associato Psicologico Educativo di Andria)*

***Parole Chiave:*** *Violenza, Vittima, Sostegno, Protezione, Rivittimizzazione*

L'Intimate Partner Violence (I.P.V.) consiste nella violenza attuata o tentata agita all'interno di una relazione intima presente o passata (Baldry, 2006), generalmente da uomini a scapito delle donne. L'IPV può assumere una serie di forme, tra cui abusi fisici, verbali, emotivi, economici e sessuali. Per secoli tale violenza ha rappresentato un fenomeno invisibile, senza nome, massicciamente presente nella quotidianità delle donne tanto da risultare la normalità delle relazioni tra i sessi. Diventava motivo di allarme, con attivazione di sanzioni, solo quando andava a sovvertire l'ordine sociale o a ledere i codici di onore tradizionali. A partire dagli anni 80, il dibattito in Italia si è fatto sempre più presente nei luoghi politici delle donne, contemporaneamente alla costruzione di luoghi di sostegno per le vittime di violenza che hanno prodotto modelli specializzati nella pratica di aiuto "alle donne dalle donne". Da allora il fenomeno è iniziato ad emergere sempre più. Subire violenza è un'esperienza traumatica che produce effetti diversi secondo il tipo di violenza agita e della persona che ne è vittima. Le conseguenze possono essere molto gravi ed è necessario considerare che la degenerazione di alcune situazioni (es. femminicidi) dipenda spesso dal tipo di risposta che una donna riceve nel momento in cui chiede aiuto all'esterno, dal sostegno o dal mancato sostegno che ha trovato nei familiari non abusanti, nelle amiche o nei professionisti. Il percorso di ricerca di aiuto può essere lungo e difficile. Ogni donna è diversa, ciascuna ha una propria soglia di tolleranza della violenza e si trova ad agire in situazioni differenti. Alcune pongono fine alla relazione dopo il primo episodio, altre cercano per mesi e per anni di fare in modo che "lui cambi" e decidono a lasciare il partner violento soltanto quando ogni strada è stata percorsa. Il fatto stesso di ammettere che c'è un problema e che non può risolverlo da sola produce sofferenza. Inizialmente la donna, mantenendo la relazione con il partner, tenta in tutti i modi di fermare la violenza senza ricorrere all'aiuto esterno, facendo leva sulle sue risorse personali. In seguito cerca l'appoggio di familiari e parenti e, infine, nel

caso in cui non si sia verificato alcun cambiamento, ricorre a soggetti istituzionali come Centri Antiviolenza, Servizi Sociali e Forze dell'Ordine. Tuttavia succede che molti comportamenti della vittima vengano sistematicamente interpretati come "provocazione" alla violenza proprio da chi dovrebbe fornire loro le "giuste risposte". In alcuni casi le vittime vengono colpevolizzate anche retrospettivamente, analizzandone il vissuto, il lavoro, lo stato civile, il comportamento, presumendo quindi che la vittima "se l'è cercata" o che abbia "meritato" la violenza subita. La vittimizzazione secondaria può essere definita una condizione di ulteriore sofferenza e oltraggio sperimentata dalla vittima in relazione ad un atteggiamento di insufficiente attenzione, o di negligenza, da parte delle agenzie di controllo formale nella fase del loro intervento e si manifesta nelle ulteriori conseguenze psicologiche negative che la vittima subisce.